



CULTURA & SPETTACOLI

e-mail: cultura@ilmessaggero.it fax: 06 4720462



EVENTI

A Cortona il Maec espone trenta capolavori etruschi finiti nell'800 all'Ermitage di San Pietroburgo. Su tutti un'urna cineraria



L'adolescente della collezione

CAMPANA

di SERGIO RINALDI TUFI
Cortona (Arezzo)
IL MUSEO dell'Accademia Etrusca di Cortona (MAEC) è un'istituzione davvero singolare: non solo offre suggestivi spazi espositivi nel trecentesco Palazzo Casali, ma coordina un'intensa attività di ricerca in un territorio ricchissimo di realtà archeologiche. Porta avanti, inoltre, una politica di collaborazione con le grandi istituzioni museali europee. Ora, con la "regia" di quattro studiosi (Ananich, Gulyaeva, Bruschetti, Giulierini), il MAEC propone due eventi: una mostra, "Capolavori etruschi dell'Ermitage" (7 settembre 2008-11 gennaio 2009) e l'apertura di sei nuove sale, con il riassetto dei percorsi di visita.

Il grande Museo di San Pietroburgo ci "restituisce" così, provvisoriamente, pezzi che facevano parte della celebre collezione (bronzi, sculture, terracotte, gioielli...) di Giovanni Pietro Campana: la sua vicenda è narrata, in questa stessa pagina, da Fabio Isman. La collezione fu messa all'asta, e dispersa fra Francia, Inghilterra e Russia: Stepan Gedeonov, l'agente dell'Ermitage, si assicurò 193 bronzi, 78 sculture, oltre 500 vasi.

Non vedremo certo tutto questo, ma una sorta di antologia, costituita da 30 pezzi. Vi sono splendidi vasi prodotti nelle officine di Vulci e di Cerveteri, ispirati alla tecnica della ceramica attica a figure nere del VI secolo a.C. o a quella a figure rosse del V-IV, con rappresentazioni di miti, come quello di Eracle, pure ripresi dal mondo greco, oppure con soggetti "agonistici" (gare di carri); grandi bucheri color nero lucente, tipici dell'alto artigianato etrusco; specchi in bronzo con figure finemente incise; la decorazione, pure in bronzo, di un carro da parata, raffigurante un dio del Sole di ispirazione orientale; e soprattutto un coperchio di urna cineraria del IV a.C. con un adolescente disteso su una "klinè" (letto). Si tratta, ancora, di un'opera in bronzo, e in questo caso siamo di fronte a un pezzo unico, perché in genere sculture di questo tipo, frequenti nel mondo etrusco, erano realizzate in pietra. Un pezzo unico anche perché la figura è davvero insolita per bellezza ed eleganza: finissimi soprattutto i dettagli della chioma.



Un'anfora a figure rosse e Sfinge in avorio in mostra da ieri a Cortona. In basso, nei tondi, il marchese Gian Pietro Campana e una tavola acquerellata della "Sala delle terracotte del Museo Campana al Monte di Pietà"

Accanto a questa singolare rassegna, l'apertura delle nuove sale consente di trovare spazi adeguati per gli abbondanti materiali che, nel giro di pochi anni, hanno molto ampliato il quadro delle conoscenze. L'antica Curtun, ampiamente citata dalle fonti classiche, si affacciava da un'altura in vista di un'ampia pianura solcata dai fiumi Tevere e Chiana; si conoscevano tratti di mura, la "Por-

ta Bifora", la tomba detta "Tannella di Pitagora", nonché, nella pianura, il tumulo in località Camucia e il "Tumulo I del Sodo": ma ora sappiamo che occupava nel mondo etrusco una posizione ancora più importante di quanto si pensasse. Sbalorditivo il grande "Tumulo II del Sodo", già individuato nel 1928 ma scavato in modo sistematico solo dal 1990: è caratterizzato da una grande piattaforma-altare (destinata ai riti funebri), cui si accede

con una scala monumentale; sopra doveva essere collocato un tempio funerario, di cui si è rinvenuto finora il culmine del tetto, peraltro assai notevole. Siamo in presenza di una potente famiglia aristocratica

del VI a.C., ma la zona ospitava anche strutture precedenti: risalgono al VII secolo due circoli tombali (scavati dal 2005), che ospitano entro un recinto numerose tombe a incinerazione.

Il MAEC cresce di pari passo con l'avanzamento delle ricerche, che peraltro concorrono a promuovere. Nasce nel 2005 dalla fusione fra il nuovo Museo della Città e il settecentesco Museo dell'Accademia

IL GIOVANE DISTESO

Accanto, l'urna cineraria con un giovane disteso (bronzo, IV sec. a.C.), pezzo forte della collezione Campana proveniente dall'Ermitage, in mostra a Cortona

Etrusca, grazie a un'iniziativa congiunta di Enti locali, Accademie, Soprintendenze, banche (Banca Popolare di Cortona), università di Alberta (Canada) e di Perugia: il progetto, elaborato da Mario Torelli (docente appunto a Perugia) e dai suoi collaboratori (soprattutto Simona Fortunelli), è tutto puntato sul legame con la storia del territorio. Ora il MAEC si riorganizza negli spazi intricati e intriganti di Palazzo Casali: è certamente buon segno.

Non mancano oggetti rinvenuti, in varie circostanze, nei secoli scorsi, come un celebre lampadario etrusco rinvenuto nel 1840, o i ricchissimi corredi (ceramiche attiche, bronzi, bucheri) del Tumulo di Camucia, o ancora (sempre dallo stesso tumulo) un letto di pietra con un rilievo raffigurante donne piangenti. Ma non mancano i reperti dai tumuli del Sodo: bronzi, oreficerie di raffinata fattura (fra cui una splendida fibula), elementi decorativi e architettonici. Ed è ormai celebre la Tabula Cortonensis in bronzo (II a.C.), rinvenuta nel 1992 in località Le Piagge: è il terzo testo etrusco, in ordine di lunghezza, finora rinvenuto (dopo la Tegola di Capua e la Mummia di Zagabria), e riporta un contratto di compravendita fra il mercante Petru Scevas e la famiglia dei Cusu.

LA STORIA

Così quei "tesori" furono venduti per pagare i debiti del marchese-archeologo

di FABIO ISMAN

TESORI etruschi di San Pietroburgo, in parte esposti a Cortona, giungono all'Ermitage a metà Ottocento, con la vendita coatta della maggior collezione archeologica in Europa, quella romana del marchese Gian Pietro Campana (1807-80), per 25 anni direttore del Monte di Pietà (entra da impiegato e presto eredita il ruolo del padre e del nonno, che era anche "presidente delle galee pontificie"), finché Pio IX Mastai-Ferretti, nel 1857, lo fa condannare a 20 anni di lavori forzati, commutati nell'esilio: perché saziava l'immensa sete d'archeologia e collezionismo anche con i depositi dei clienti. È protagonista del più immane crac del secolo: deve vendere tutto. Non lo salva nemmeno l'iscrizione all'ingresso del villino tra il Colosseo e il Laterano, davanti a San Clemente: «Poiché al gran Pio di porre il piè non spiacque/ in questo all'arti sacro umil recesso/ a novello splendor tutto rinacque». Servile, no?



Era persona assai in vista nella Roma d'allora: Ferdinando II re delle Due Sicilie lo crea marchese; è tra i fondatori della Cassa di Risparmio; socio di mille accademie e a capo di quella Pontificia d'archeologia; presiede alla Ferrovia Roma-Civitavecchia, all'integrazione di quelle del Regno di Napoli; ha una suocera inglese, per sei anni a fianco del futuro Napoleone III, quand'era prigioniero degli Orléans; ospita il Papa e Ludwig di Baviera; oltre alla Villa, ha un palazzo, a Piazza del Popolo angolo Babuino; ed un museo «superiore a quello Gregoriano in Vaticano», per una guida d'allora, aperto un giorno la settimana per chi avesse una presentazione. Susanna Sarti ne ha ricostruito le raccolte in modo virtuale, in internet.

Il dissesto è di cinque milioni di franchi: tanto quanto vale la collezione, frutto di scavi iniziati a 23 anni. Poi compera da tutti: anche dalla principessa di Canino, vedova di Luciano Bonaparte. In giardino, un colossale Giove dalla villa di Domiziano a Castelgandolfo, tre metri e mezzo, ora a San Pietroburgo; e, accanto forse al primo *eucliptus* di

Roma, una tomba etrusca ricostruita, le rovine della *domus* di Plauzio Laterano e dell'acquedotto di Claudio. Tutti i manuali ricordano le tombe Campana: quella "dei Rilievi" di Cerveteri, unica nel genere, la scopre nel 1850; le "lastre dipinte Campana" del Louvre, d'importanza eccezionale anche se assai ridipinte, sono del VI sec. a.C., e provengono da un'altra tomba, scavata pure a Cerveteri forse nel 1856. La raccolta era divisa in 12 «classi»: i vasi dipinti etruschi e italo-greci erano 3.791; 1.908 le terrecotte; dai Della Robbia in poi, le maioliche 641, e via elencando. A Roma, ai Capitolini, sono rimaste solo le monete: anche 436 aurei.

A parte vendite più limitate, la collezione, destinata a Frascati dove Campana restaurava una villa del Vignola, è divisa in due: 10.385 reperti in Francia; 518 vasi, 193 bronzi, e 78 sculture a San Pietroburgo. Lo zar paga 650 mila franchi, e, nota lo studioso Giulio Quirino Giglioli, «fa piangere noi romani che la collezione non sia rimasta qui». Nel 1861, dieci anni dopo aver aperto al pubblico l'Ermitage, Nicola I (che all'ini-

zio prescrive vi si entri soltanto in frac o in uniforme) compera, tra l'altro, le 43 statue più belle; un'*hydria* scavata a Cuma, sfuggita a grandi collezionisti come Leopoldo di Borbone, e chiamata *Regina vasorum*, alta 62 centimetri, decorata dai *Misteri eleusini* con Demetra e Core; quella che si credeva l'unica statua di Socrate («intera», annota Dumas); il *fregio dei Niobidi*, lungo due metri e comperato a Venezia, che riproduce i due lati del *Sedile dello Zeus* di Fidia ad Olimpia; l'*Apollo Liccio*, splendido marmo di 75 centimetri; il *Ritratto di Demostene seduto*. In Francia, nonostante un appello di Ingres, Delacroix, Merimé e Dumas perché non si disperda la raccolta, arrivano 860 casse d'arte: nerbo del Musée Napoléon aperto nel 1862, il giorno della Grande Expo di Londra, e presto confluito nel Louvre. Il marchese va a Napoli, dove sperava di dirigere il museo borbonico. Torna a Roma; si lega a Crispi; fa l'antiquario; compra e vende fino alla morte. Era un impenitente o un appassionato?



UN SAGGIO DI SPADARO

di FILIPPO LA PORTA

La lettura non è un passatempo, assomiglia alla preghiera

ESE la lettura, correttamente intesa, fosse imparentata con la preghiera? Un lettore infatti "esegue" l'opera, interagisce con essa con tutta la sua persona (memoria, volontà, intelletto) e anzi la usa per "leggerse" se stesso, la propria interiorità. Così negli *Esercizi spirituali* di Ignazio di Loyola si chiede all'esercitante di immergersi nel testo biblico, di entrare in una specie di realtà virtuale e di coinvolgersi nel mistero contemplato. Questa la tesi suggestiva del bel libro di Antonio Spadaro *Abitare nella possibilità* (Jaca Book), un itinerario personalissimo,

irregolare che attraversa in modo partecipe sia i classici (Proust) sia la narrativa contemporanea (Tondelli) e sia i grandi libri sacri. L'autore, che è padre gesuita, protesta contro la letteratura attuale, ridotta a passatempo mondano e consumo, tra best-seller, festival, dittatura del mercato... A tutto ciò contrappone la letteratura come "patente d'infinito", "sguardo casto sul mondo", "profezia"... Ora, il lettore comune potrebbe anche sentirsi intimidito da un linguaggio così alto, teologicamente



E se la lettura fosse imparentata con la preghiera? È la tesi del bel saggio di Antonio Spadaro "Abitare nella possibilità" (Jaca Book). Accanto, illustrazione Masterfile

ispirato. A volte Spadaro corre il rischio di una retorica dello "spirituale". Dopo tante pagine in cui si parla di dimensione "verticale" viene voglia di leggere che so, il giallo più disimpegnato di Scerbanenco, senza pensare a nulla. Ma sbagliremmo, poiché lo stesso Scerbanenco, come apprendiamo con sorpresa da Spadaro, scrivendo a un amico sacerdote riteneva che i suoi polizieschi, benché di puro intrattenimento, nascono da un'interrogazione sul bene e sul male, e insistono sull'assenza di luce di que-

sto mondo per "ispirare il desiderio della luce". Il punto è un altro: a ogni libro andrebbero chieste delle ragioni di vita, ma quasi senza saperlo, senza esserne del tutto consapevoli, anche un po' distraendosi. La lettura costituisce qualcosa di impuro, in cui rientrano i moventi più eterogenei, e tutti legittimi, come una volta ricordò Henry Miller: bisogno di evasione, ansia di conoscenza, desiderio di informazione, ricerca della verità, voglia di impressionare gli altri, etc. Quanto all'analogia con gli

Esercizi di Ignazio vorrei osservare che le pre-condizioni della preghiera nella nostra società - e cioè una esperienza radicale di solitudine, una capacità di attenzione vera, di concentrazione su di sé, etc. - non sono affatto ovvie. Tutto infatti nella cultura televisiva dominante ci invita a pensare la realtà come interamente desaccralizzata, immanente, manipolabile. Insomma: accostare lettura e preghiera può allontanarle tutt'e due in modo irrimediabile dal nostro presente! No, la letteratura da sola non ci "salva". Ma se ci abitua a percepire le molteplici, possibili dimensioni del reale, rende la vita infinitamente più interessante (più "spirituale"?).